

*Israeliana*



Kalanit W. Ochayon

# C'è posto per un solo amore

Traduzione di Shulim Vogelmann



Giuntina



Titolo originale:  
מקום לאהבה אחת  
(*Makom lehavah achat*)  
Bavel Publishing House, Tel Aviv

Copyright © 2010 Kalanit W. Ochayon  
Published by arrangement with  
The Institute for the Translation of Hebrew Literature  
Copyright © 2016 Casa Editrice Giuntina  
Via Mannelli 29 rosso, Firenze  
[www.giuntina.it](http://www.giuntina.it)

Foto in copertina: © David Olkarni

ISBN 978-88-8057-622-8



C'è posto per un solo amore

*al mio Barak*



## Tamar

Di questa storia se ne parlò nei telegiornali non molto tempo fa. Io l'ho letta su un giornale locale in negozio. C'era un bambino in Inghilterra, un bambino di otto-nove anni, che ingoiava il Lego.

I suoi genitori non sapevano niente. Lui aveva preferito non farli preoccupare e così non gli aveva detto niente. Ma i bambini della sua classe lo sapevano benissimo che cosa faceva: gli piaceva ingoiare il Lego durante gli intervalli, tra una lezione e l'altra.

Quando gli chiedevano perché lo facesse, rispondeva che gli mancava qualcosa dentro al corpo, che stava cercando di costruire un pezzo che sentiva di non avere, e lo voleva costruire con il Lego.

Di conseguenza, tutti i bambini della sua classe pensavano che non avesse tutte le rotelle a posto, ma allo stesso tempo non si preoccuparono di andare a raccontare ai suoi genitori che il loro figlio matto si ingoiava pezzi di Lego; anche alla loro maestra non dissero niente.

E così lui continuò a ingoiare pezzi di Lego, a ingoiarne ancora e ancora.

Alla fine, un giorno la cosa venne fuori. Iniziò a spruzzare sangue dalla bocca durante una lezione. La maestra corse in segreteria a chiamare i suoi genitori e la preside chiamò un'ambulanza e l'ambulanza lo portò dritto all'ospedale, e all'ospedale entrò in terapia intensiva e qui gli aprirono la pancia con un'operazione e quando gli aprirono la pancia scoprirono subito che a questo bambino mancava un rene, che il bambino aveva soltanto un rene.

Ma oltre a un rene mancante i dottori scoprirono anche qualcos'altro. Oltre al rene mancante trovarono anche tutti i pezzi di Lego, tutti i pezzi che si era ingoiato, ed erano tutti assemblati in un unico blocco che aveva una forma davvero particolare perché secondo il parere dei dottori e secondo il parere di chiunque un poco esperto della materia, guardando attentamente e attivando un po' l'immaginazione, si sarebbe potuto scorgere qualcosa di molto simile a un rene.

Quindi, tutti pensavano che quel bambino fosse un po' matto, ma quel bambino aveva un motivo per ingoiare il Lego, aveva un motivo logico.

Un motivo logico non vuol dire che voi dovete capirne la logica. Nessuno vi chiede di capirne la logica. Un motivo logico significa che *lui* ne aveva capito la logica.

Questo basta.

Se vi siete chiesti cosa sto cercando di dire, allora questo è quello che sto cercando di dire: non dobbiamo capire tutto. Cioè, anche dire che una volta eravamo tutti delle scimmie suona strano, suona davvero strano, ma non mi sorprenderete mai a discutere su questa cosa. Non è che ogni cosa la devono capire *tutti*. Dov'è scritto esattamente che tutti devono capire tutto? Per quanto ne so io, non è scritto da nessuna parte.

In realtà non è questo quello che cerco di dire.

Quello che cerco di dire è che se anche voi non capite qualcosa che uno fa, questo non significa che questo qualcuno sia matto. Si potrà dire che è una persona inconsueta, forse persino un po' sciocca, ma non significa necessariamente che sia matto.

Quello che in realtà sto cercando di dire è che anche la donna della quale presto racconterò, anche questa donna non è matta; e anche se il suo comportamento può sembrare strambo, anche se non vi sembrerà la persona più coerente del mondo, questo comunque non vuol dire niente.

Non vuol dire un bel niente.

Cioè, è vero che lei sembra anormale; perché quale persona un bel giorno a ciel sereno prende e lascia tutto

quello che ha? Quale persona normale non si lascia niente, ma proprio niente per se stessa: famiglia, amici, lavoro, sogni, una cucina per cucinare, figuriamoci un pranzo al ristorante, lavatrice, televisione, giornali, abbonamento alla biblioteca, internet veloce, calendario, assicurazione medica, soldi, carta di credito, conto in banca, niente di niente, quale persona abbandona tutto così, all'improvviso, distaccandosi dalla realtà per dedicarsi a un'ossessione assurda? Una stupida ossessione: camminare lungo il bordo della strada. Nient'altro. Camminare sul bordo della strada. Quale persona normale fa una cosa del genere?

E se la si guarda da questo punto di vista, allora sembra davvero una cosa irragionevole.

Questa donna ha abbandonato una vita intera per camminare tutto il giorno lungo la strada Akko-Haifa. Ogni giorno, in su e in giù. A parte questo non fa nient'altro. Solo questa strada che va da Akko a Haifa, andata e ritorno. Un giorno dopo l'altro, dopo l'altro, dopo l'altro, in su e in giù, in su e in giù.

Ecco, questo è quanto.

Questo è tutto quello che fa.

Quindi, per chi guarda da fuori, sembra davvero una vecchia psicopatica che qualcuno si è dimenticato di recuperare. Una psicopatica immune all'inquinamento. Una psicopatica con le scarpe rotte e una forma atletica da militare. Una psicopatica con un sistema superbizzarro di ammazzare il tempo. Ma il fatto che voi non abbiate una spiegazione per quello che fa, questo non vuol dire che questa donna sia necessariamente matta. Quello che sto cercando di dire è che certe volte le persone fanno cose che non si possono comprendere. Cose senza spiegazione. Cose che, per quanto proviate a scavare in profondità dentro alla vostra testa, rimarranno comunque senza una spiegazione.

Ma il fatto che voi non abbiate una spiegazione non fa sì che queste persone siano da considerare matte.

Questo è quello che cerco di dire.

## Naomi

Di nuovo rosso.

Una macchina bianca mi si è fermata accanto. Sull'adesivo colorato sul bagagliaio c'è scritto Microsoft. L'ho già sentito il nome di questa ditta, una grande azienda.

Il ragazzo al volante ha abbassato il finestrino e ha messo fuori la mano. Mi ha offerto una moneta da cinque shekel. Io ho fatto finta di niente, allora lui mi ha gridato: «Signora, ecco, prenda signora!». Io ho continuato a far finta di niente.

Non dico che non fossi un po' tentata; quando non hai un soldo in tasca eccome se sei un po' tentata.

Una volta ho ceduto alla tentazione. Che stupido errore! Poi semplicemente non mi sopportavo più, non ero capace di guardarmi nello specchio; e questo è solo un modo di dire, perché io non possiedo nemmeno uno specchio. Mi sono sentita come una scimmia alla quale hanno buttato una nocciolina nella gabbia. Mi sono sentita tremendamente male. Ecco dunque. Ma non si ripete lo stesso errore due volte, e non sono venuta qui per chiedere l'elemosina.

Mi ha suonato il clacson per un po', colpi brevi, educati; poi si è acceso il verde. Ha chiuso il finestrino ed è partito.

Ciao.

La suola della scarpa sinistra è già straconsumata, sembra che da un momento all'altro debba andarsene per i fatti suoi. Quello di cui non mi capacito è perché succede sempre alla scarpa sinistra. Quella destra come nuova, quella sinistra disfatta. Mi chiedo come possa succedere. Forse sono io che non cammino nel modo giusto. Esiste una co-

sa del genere, camminare non correttamente. Ho deciso di mantenere la simmetria, forse è questo di cui ho bisogno. Più simmetria.

Il bambino dello scuolabus mi ha tirato di nuovo il suo panino. Questa volta ha mirato alla testa e mi ha centrato in pieno. Questa cosa l'ha fatto ridere. Si spanciava dalle risate. Va bene, ragazzino, l'importante è che ti diverti.

Nella macchina dietro allo scuolabus c'era una donna. Mi ha guardato. Ha avuto pietà di me. Non c'è niente di cui commuoversi, signora, mi succede tutti i giorni. Non farne un caso, mi butta un panino addosso tutti i giorni. Ma cosa gli rimane da mangiare per la ricreazione a quel bambino? Questo sarei curiosa di saperlo. Se ogni giorno mi butta il suo panino cosa mangia poi in classe?

Forse non va matto per i panini di sua madre; o forse lei gliene prepara due o addirittura tre; magari se ne compra un altro al chiosco, vai a sapere.

Ok, dai, ora basta, ho pensato, cosa mi guardi? La storia è finita. Ha buttato il panino ed è finita lì. Non c'è motivo di continuare a fissarmi. Se c'è qualcosa che non sopporto sono proprio gli sguardi. È quasi preferibile beccarsi dei panini in testa che quegli occhi e quegli sguardi. Di un po', non hai mai visto nessuno che cammina lungo il bordo della strada?

Verde. Grazie a Dio il semaforo è diventato verde.

Oh, finalmente, ho pensato, parti, vai.

Ciao.

Cosa non darei in questo momento per un po' di pioggia. Non mi disturba camminare sotto la pioggia. Sicuramente meglio del sudore che dall'ascella mi cola lungo il fianco fino alle mutande.

Luka non ama la pioggia. Né la pioggia, né l'inverno in generale. Ogni tuono la spaventa a morte. Bau! A me spaventava il suo modo di abbaiare. Avevo paura che si fosse ammalata, solo questo mi mancava, una cagna malata. Dove le avrei prese le medicine, dove? Non riesco neppure a procurarmi il cibo per noi due.

Dai, mi sono detta, forse stai esagerando. Non è niente, è solo la stagione. È un po' giù di corda; un po' di pazienza

e passerà da solo. Però ti devi calmare, Naomi, per favore,  
tranquillizzati un po'.

Verde.

È venuto il verde.

Allora coraggio, Naomi. Si va avanti.

## Sasha

Alle sette e mezzo mia sorella, che al momento soffre della sindrome di Jorge conosciuta anche come sindrome del pene latino, mi ha bussato alla porta. Sette e mezzo del mattino: lei e il suo ragazzo sulla soglia; entrambi strafatti.

Tra venti minuti sarei dovuta uscire; a parte la doccia non avevo fatto in tempo a far nulla e questi due mi si stravaccano sul sofà e cominciano a canticchiare a due voci una canzoncina mai sentita prima. Ho richiuso la porta di casa e sono corsa in camera da letto.

«È oggi?» mi ha chiesto mia sorella come fa quasi ogni giorno durante le ultime settimane. L'alcol le ha completamente divorato il cervello, completamente!

«No, Marina, non è oggi, è la prossima settimana».

«Ah, non è oggi?» ha ridacchiato rivolta al suo ragazzo.

«Esatto... È la prossima settimana!».

Non avevo finito di truccarmi che lei era già entrata in camera mia e ciacciava nei cassetti del comò. «Beh, dove le hai nascoste tutte le tue bottigliette?» mi ha chiesto.

«Marina, vado di fretta,» le ho risposto «non ho tempo per le tue cazzate ora». Lei apriva un cassetto dopo l'altro e continuava a cercare.

Di sei anni mi ha anticipato. Sei. Non che mi abbia mai disturbato starle dietro nello sviluppo, anzi non ci ho mai fatto caso, soprattutto adesso che la fase della vita che sta attraversando si chiama «Disneyland».

Si è sdraiata sul letto stirandosi. «Dai, Sasha, quanto sei pesante! Dacci qualcosa da bere, stiamo festeggiando la fine dei trenta giorni di lutto».

«Te l'ho già detto, zecca, i trenta giorni di lutto finiscono la prossima settimana» le ho ricordato.

«Cosa cambia, dai, dacci qualcosa da bere» ha farfugliato e ha chiuso gli occhi.

Nonostante avessi una voglia matta di schiaffeggiarla, sono riuscita a trattenermi, a ignorare quella sua insopportabile presenza fisica e continuare a prepararmi. Ma lei è una drogata di protagonismo in crisi di astinenza e non avrebbe rinunciato così in fretta. E infatti è saltata su dal letto e mi si è parata davanti con le gambe divaricate e le mani sui fianchi e ha dichiarato: «Com'è la mia frangia, Sasha, ti piace? L'ho tagliata da sola!». Come le sia venuta una riga dritta solo Dio lo sa.

Con quella frangia corta e l'ombretto intorno agli occhi mi ha ricordato un personaggio di un film di Chaplin. Era di una bellezza olimpica, ma il portento argentino le ha rovinato le misure. Ad essere precisi, da quando sta con lui non ha più nessun senso della misura, e non solo lei, anche il suo sedere sta crescendo a dismisura.

«Molto brava» le ho risposto mentre sentivo lui che in cucina apriva tutte le ante e i cassetti.

«Da sola l'ho fatta!» mi ha ripetuto al settimo cielo.

«Non c'è niente là» ho gridato verso la cucina, ma i rumori sono continuati.

«Fammi un piacere, dai una calmata al tuo Jorge» le ho detto.

«Julio» mi ha corretto.

«Jorge, Julio, cosa cambia. *Stay out of my kitchen, amigo*» ho gridato.

«*Que?*» mi ha risposto.

«*Cucina?*» ho improvvisato «*Stay out de mi cucina?*».

Dentro di me ho recitato per l'ennesima volta il mantra: *Un'altra settimana, Sasha, un'altra settimana e tutto questo finisce*. O meglio, finisce tutto se rimane qualcosa, se lui si sarà degnato di lasciarci qualcosa. Con un bel tipo come papà, vai a sapere.

E anche se ha lasciato qualcosa, è evidente che quei due si berranno tutti i soldi, se li inietteranno, o se li snifferanno, vai a sapere. Ma se almeno l'eredità farà in modo

di farle chiudere quella piccola azienda che hanno aperto tra le sue gambe, allora vale la pena avere pazienza. Manca una sola settimana, Sasha. Mantieni la calma per un'altra settimana.

«Vabbè, un'altra settimana» Marina ha bisbigliato e, finito di rovistare tra i cassetti, è uscita di camera.

Qualche minuto dopo sono entrata in cucina e l'ho trovata che si beveva il mio caffè seduta sull'acquaio. Accanto a lei Jorge stava esaminando con attenzione il frigorifero aperto mentre con una mano si grattava le palle e con l'altra teneva una bottiglia di latte dalla quale beveva a garganella.

Mi sono subito segnata mentalmente di buttare via la bottiglia, cosa che mi ha fatto venire in mente: ecco, niente latte; che mi ha fatto realizzare: ecco, niente latte e di conseguenza nemmeno nescafé stamani.

*Fantastic, fantastico, spassiba, amigo, muchas gracias.*

Ho pensato di scendere in fretta, se scendi subito fai in tempo a berlo un caffè, mi sono detta. Ma devi scendere adesso! Ho preso Marina per il gomito e l'ho spinta verso la porta.

«Su, forza, *muchachos*, è stato un piacere, *adios!*».

«Cosa *adios?*» mi ha detto.

«*Adios, salamtak, goodbye!*».

Jorge ha smesso di bere alla bottiglia lasciandola aperta sul tavolo. Non si è nemmeno preoccupato di rimetterla in frigo, figuriamoci il tappo. Non che ce l'avrei lasciata in frigo, nemmeno per un secondo, vai a sapere cosa sono andate a toccare quelle dita. Poi si è pulito i baffi di latte con il dorso della mano; per fortuna non c'era un tovagliolo in giro, i germi che diffonde lui sarebbero capaci di trasformare in un organismo vivente anche un tovagliolo. Si è volontariamente incamminato verso l'uscita dietro a Marina riprendendo la sua cantilena. E si muovevano con una tale snervante lentezza che sono stata costretta a spingerli fuori oltre la soglia.

Anche dopo che la porta si era chiusa li ho sentiti canticchiare stonando lungo le scale. Sono rimasta come un'idiota ad ascoltarli con l'orecchio attaccato alla porta; poi, quando non ho più sentito le loro voci, sono andata a but-

tare la bottiglia appestata nella spazzatura, mi sono chiusa dietro la porta e sono corsa giù.

Il commesso era uno sconosciuto. Un volto nuovo, brufoloso e un po' viscido. Da dove salta fuori questo all'improvviso? Mi ha rivolto un tale sguardo da depravato che mi sono bevuta il caffè in un sorso, ho fatto cadere il bicchierino nel cestino con una parabola perfetta e me la sono svignata.

Sono corsa in direzione della fermata.